



L'india:

***esempio di sincretismo religioso
tra oriente ed occidente***

*Francesca Paradiso
Liceo Linguistico Aristofane
- Roma
Classe VBL*

Esame di Stato 2007-2008

L'INDIA :

ESEMPIO DI SINCRETISMO RELIGIOSO



Materie trattate:

- *Induismo* → **Filosofia:** A. Schopenhauer, *Il velo di Maya*
- *Buddismo* → **Tedesco:** H Hesse, *"Siddharta"*
- *Cristianesimo* → **Francese:** D. Lapierre, *"La cité de la Joie"*
- *Islam* → **Storia:** *L'Impero del Gran Moghol*

L'India:

tra Oriente ed occidente



MATERIE TRATTATE:

L'India come Terra Madre

- **S**toria → *Gandhi e l'Indipendenza nazionale*
- **I**nglese → R. Kipling, *"Kim"*

L'India vista dagli altri

- **L**atino → Plinius Senior, *"Naturalis Historia"*
- **I**taliano → Giuseppe Cederna, *"Il grande Viaggio"*

Introduzione

“ Due fatti appaiono in prima linea nel concetto nostro di nazione agli occhi degli orientali: il campo ristretto della nazione e i suoi fini egoistici e materiali. L'Asia in generale e l'India in specie sono la Patria delle razze e l'Asia ha imparato da secoli che solo le religioni possono unificare gli animi.”

(Rabindranath Tagore – Aspetti e problemi della civiltà indiana)

Perché 'sincretismo religioso'?

Secondo quanto hanno rilevato gli studiosi di indologia, se c'è un popolo la cui cultura spirituale sia subordinata al pensiero religioso è proprio quello indiano.

Così persino la più astratta delle scienze, la matematica, ubbidisce presso costoro alle esigenze della loro religione.

La stessa cosa dicasi per la fisica e soprattutto per la filosofia.

Per l'India si può allora parlare di sincretismo religioso, proprio per come un'immensa varietà di culti riescano a convivere armoniosamente, abbracciati sotto una stessa bandiera.

Ma per religione in India non si intende esclusivamente un credo spirituale, bensì un *modus operandi*, la scelta incondizionata di uno stile di vita che accompagna l'individuo in ogni suo passo, per tutto il suo cammino: ne costituisce lo sfondo del pensiero e della sua esistenza.

Le religioni in India sono molteplici e fortemente differenti l'una dall'altra. Ciò nonostante tra ognuna di esse possono essere riscontrati delle analogie, proprio come in una famiglia fratelli differenti per carattere restano eternamente uniti nel sangue.

Credo primo per anzianità e numero di seguaci è l'Induismo.



ॐ INDUISMO



Bagnarsi nelle acque del Gange discendendo dai gradini (*ghats*) di Uttar Pradesh è uno dei tanti riti sacri induisti.

Con il termine *Induismo* si indica convenzionalmente l'intera esperienza religiosa degli indiani nel suo svolgimento storico fin dalle origini (fissate approssimativamente intorno al 1500 a.C.). L'accezione scientifica del termine, tuttavia, denota come *Induismo* soltanto la religione che, praticata a partire dal VI secolo a.C., costituisce l'evoluzione di due fasi anteriori dette rispettivamente **Vedismo** (dalle origini all'800 ca. a.C., dal nome dei libri sacri, i *Veda*) , e **Brahmanesimo**, (dal nome degli appartenenti alla casta sacerdotale, i *brahmani*).

ॐ Vedismo

Il culto dei **Veda** trae fondamento da una visione panteistica, improntata sull'esistenza di innumerevoli spiriti risiedenti in ogni forma della natura.

Il più importante dio vedico è **AGNI**, il fuoco, ma il più popolare è **INDRA**, signore del tuono e della tempesta, che porta con se la pioggia preziosa.

Agn. Dio del fuoco. Egli viene raffigurato con 3 gambe, 7 lingue, 7 mani e 2 facce. I due volti corrispondono ai suoi poteri benefici e malvagi.



Filosofia:

- "il velo di maya" A. Schopenhauer -

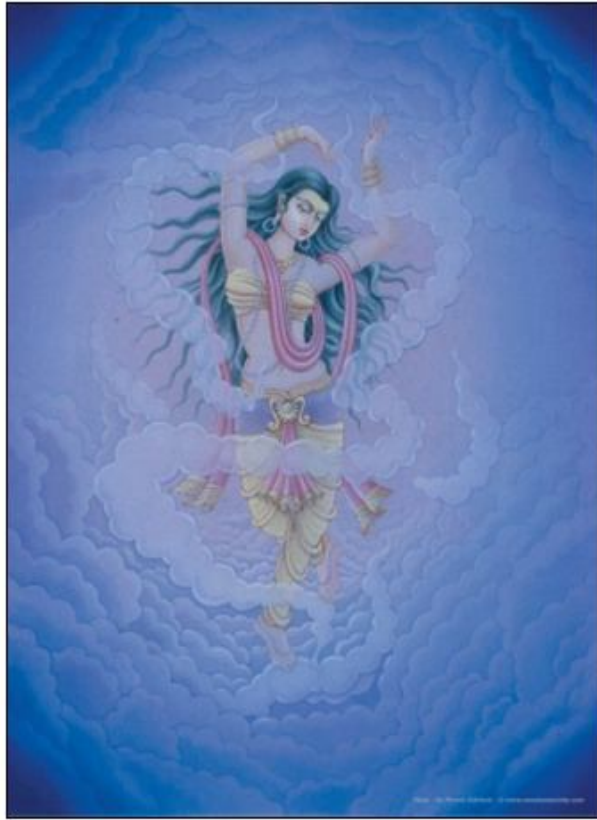


Immagine induista di Maya e del suo velo ingannatore

Con il termine **Maya** (in sanscrito माया, *māyā*) si intendono diversi concetti metafisici e gnoseologici propri della religione e della cultura induista. Spesso tale nomenclatura viene associata semplicemente all'espressione *Velo di Maya*, coniata da Arthur Schopenhauer nel suo *Il mondo come volontà e rappresentazione*.

Si tratta di un «velo» metafisico ed illusorio che, separando gli esseri viventi dalla conoscenza della realtà, impedisce loro di ottenere **moksha**, la liberazione spirituale, cosicché essi rimangono perennemente imprigionati nel **samsara**, il continuo ciclo della reincarnazione. Nelle *Upanishad* antiche è ben spiegato come le rappresentazioni fenomeniche, cioè **Maya**, siano originate da *Tempo*, *Spazio* e *Causalità*. Consapevoli di ciò, i saggi indù avevano già trovato la via per squarciarne il velo.



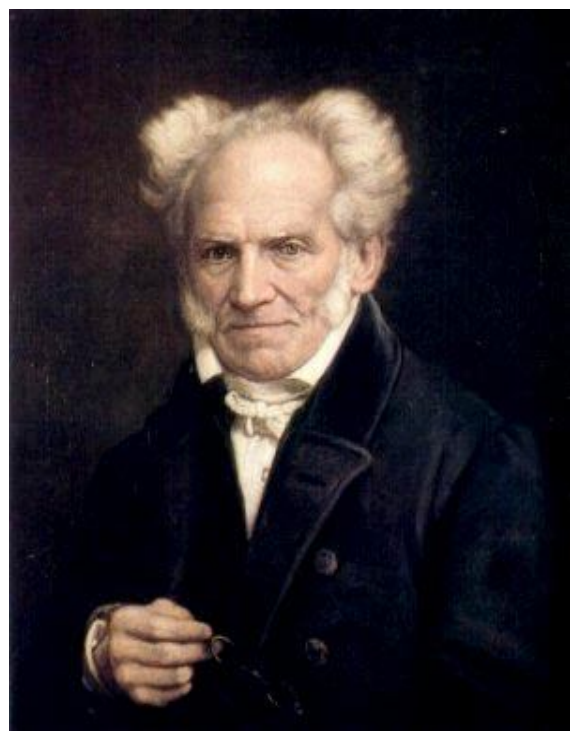
Secondo il credo induista Maya è altresì la madre di Gautama Buddha, da qui l'evidente somiglianza iconografica con l'idolo Buddista.

Sempre nelle *Upanishad*, Maya è al contempo identificata come l'attività divina mediante il quale l'Essere supremo (**Brahman**) può far sorgere e scomparire le cose, per mezzo del suo potere illusionante.

Similmente alla metafora della caverna di Platone, l'uomo indù (e quindi l'intera umanità) è presentato come un individuo i cui occhi sono coperti dalla nascita da un velo, liberandosi dal quale l'anima si risveglierà dal letargo conoscitivo (o **avidyā**, ignoranza metafisica) per riuscire finalmente a contemplare la vera essenza della realtà.

Questo precetto religioso non sarà largamente modificato nella postera filosofia di Schopenhauer, nella quale appaiono evidenti espliciti riferimenti. Anche per il filosofo, il fenomeno è infatti l'illusione che vela la realtà delle cose nella loro essenza autentica.

“E' Maya, il velo ingannatore, che avvolge il volto dei mortali e fa loro vedere un mondo del quale non può dirsi né che esista, né che non esista; perché ella rassomiglia al sogno, rassomiglia al riflesso del sole sulla sabbia, che il pellegrino da lontano scambia per acqua; o anche rassomiglia alla corda gettata a terra, che egli prende per un serpente.”



Arthur Schopenhauer

Da ciò si capisce che per Schopenhauer, la realtà visibile è apparenza o per l'appunto, illusione. Nulla, a ben guardare, ci garantisce che quanto esista o accada non sia solo un sogno. Sulla scia di questi pensieri il filosofo scriverà infatti:

“la vita e i sogni sono pagine dello stesso libro”.

La dottrina platonica delle idee e quella kantiana della distinzione tra mondo fenomenico e mondo noumenico, convergono quindi, a parere di Schopenhauer, verso un'unica verità fondamentale: il mondo che noi conosciamo tramite

l'esperienza sensibile e la conoscenza intellettuale-razionale è pura illusione e ci rimanda necessariamente a qualche cosa che sta al di là di esso.

Ma alla prospettiva dualistica dell'Illuminismo, egli apporta però sostanziali correzioni. Il fenomeno è infatti visto come sinonimo di *apparenza* e non di *parvenza*, che comporta il celarsi, al di sotto di una realtà ingannevole, di una verità attendibile e raggiungibile. Lo stesso *noumeno* (la cosa in sé), viene per Schopenhauer risolto in un *concetto limite*, indispensabile per la definizione teorica della nozione stessa di *fenomeno*.

L'essenza della realtà, ***noumeno***, che si nasconde dietro il ***fenomeno***, per Kant restava quindi inconoscibile. Schopenhauer supera questa visione, presentando la propria teoria come soluzione al divieto limite del maestro predecessore. Per il filosofo la verità può essere allora raggiunta. Anche per lui è possibile (come per gli induisti), squarciare il velo di Maya.

Al di là del sogno e del fenomeno di matrice illuministico - dualistica, Schopenhauer, analogamente alla dottrina induista è quindi consapevole dell'esistenza di una verità oltre l'illusione, sulla quale l'umanità non può fare a meno di interrogarsi. Il desiderio di una tale scoperta è inevitabilmente propria di ogni individuo, poiché imposta dalla sua stessa natura. L'uomo è infatti un *animale metafisico* che, a differenza degli altri esseri viventi, è portato a stupirsi della propria esistenza e ad interrogarsi sull'essenza ultima della vita.

Ma come avviene ciò?

Se l'uomo fosse soltanto conoscenza intellettuale e razionale non potrebbe mai uscire dal mondo fenomenico, poiché resterebbe imprigionato nelle forme a priori dello *spazio*, del *tempo* e della *causalità*. Oltre ad essere un soggetto conoscente, l'uomo è però anche soggetto corporeo; ed il suo corpo ha una duplice valenza: se da un lato esso è soltanto un oggetto tra gli oggetti, così da non poter sfuggire alle leggi della rappresentazione, dall' altro è però anche la sede in cui si manifesta una forza assolutamente irriducibile alla rappresentazione, una forza primigenia espressione di ***volontà*** . Tramite l'esperienza corporea l'uomo può così squarciare il velo di Maya e giungere alla cosa in sé, a quel fondamento che sta alla base di ogni manifestazione fenomenica della realtà.

I caratteri fondamentali di questa volontà noumenica sono **l'unità** e **l'irrazionalità** (infatti la ragione esiste solamente nel mondo della rappresentazione).

La volontà è altresì:

- **una** poiché, non essendo determinata dalle forme a priori della conoscenza, sfugge alle condizioni dello spazio e del tempo e quindi al principio di individuazione: solo il fenomeno si rifrange in una pluralità di individui, mentre la cosa in sé è **unica**.
- Essa è altresì un'aspirazione **senza fine** e **senza scopo**,
- una **forza cieca**
- **inconscia**,
- **puro istinto**,
- pura **volontà di vivere** .

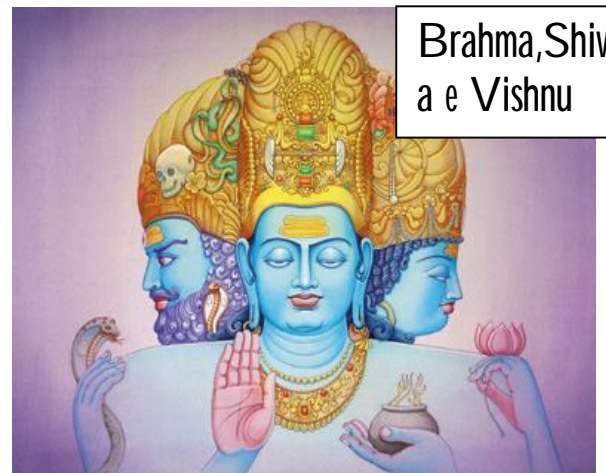
ॐ Bramanesimo



Le rive del Gange a Benares, la capitale religiosa dell'India induista. Ogni anno migliaia di persone vengono qui a morire, nella fede che, se le loro ceneri saranno gettate nel fiume, sarà loro risparmiata la reincarnazione.

La religione acquistò con l'andar del tempo sempre maggiore importanza nella vita familiare e pubblica. Ciò fu possibile grazie all'azione dei sacerdoti brahmani che diffusero il **Bramanesimo**, assicurando così al loro credo un ruolo sempre più predominante nella scena pubblica nazionale fino ai giorni nostri.

Al culto delle forze della natura il brahmanesimo sostituisce quello della **Trimurti** (tre corpi), composta da **Brahma**, il supremo Dio creatore, da **Vishnù** (il Dio che conserva la vita combattendo i demoni) e da **Shiva**, il Dio della distruzione e della morte. Analogamente alla Trinità Cristiana, ognuna di esse è intesa come manifestazione dell'Assoluto Universale, che attribuisce alla divinità un triplice aspetto di creatrice, continuatrice e riassorbitrice in se della vita.



Brahma, Shiva e Vishnu

In questi termini l'Induismo può essere allora inteso come una religione nella quale le molte divinità convivono sia con l'idea di un Dio Sacro Assoluto, sia con una sua visione impersonale ed onnipervadente. Tale prospettiva spirituale funge da base filosofica all'articolata concezione della vita pubblica indiana, in cui ogni singolo è destinato per tutta la vita a recitare un determinato ruolo imposto dalla società.

La ruota del Samsara Thanka



In base alla dottrina del **samsara**, infatti, ogni uomo è destinato al momento della morte a reincarnarsi in un essere di qualità superiore o inferiore rispetto all'esistenza appena trascorsa, secondo i meriti accumulati nel precedente corso (il **karma**). La vita diviene così per ciascuno un premio o un castigo, che deve essere accettato passivamente, senza alcun tipo di esitazione o speranza di redenzione.

Tale credenza religiosa funge quindi da spiegazione alla diversa sorte degli uomini: gli uni sfortunati, gli altri

felici; gli uni ricchi, gli altri poveri.

Costantemente in balia degli eventi, per il credo induista, è possibile rinascere anche in un animale, e da ciò deriva la proibizione di uccidere e di mangiare carne (lo stesso Gandhi era vegetariano).

Questo atteggiamento fornisce altresì la giustificazione filosofica alla divisione della società in classi (**varna**), cui si appartiene per nascita senza alcuna possibilità di fuga.



la danza cosmica di Shiva

ॐ Divisione in *Varna*



“Dar da bere ad un fuori casta senza infrangere le regole di casta”
Tratta da: “Fhe Editor,” June 2003, *National Geographic Magazine*

Queste, note in Occidente con il termine portoghese di **caste**, costituiscono le basi di un’organizzazione sociale fondata su un rigido principio d’ordine.

L’origine storica di tale divisione risalirebbe all’invasione dell’India da parte degli *Ariani*, popolazione seminomade indo-europea.

Costoro erano alti e biondi e fieri delle loro caratteristiche razziali, tanto da voler rimanere separati dal resto della popolazione.

Ecco allora che all’origine di questa divisione vi è stato il desiderio dei popoli vincitori, poco numerosi rispetto ai vinti, di preservare la purezza della razza evitando ogni tipo di rapporto con gli abitanti locali, a cominciare dai matrimoni misti.

Tale spiegazione pare confermata anche dal primitivo significato della parola *varna* che significava, appunto, *colore*.

Ovviamente, i vincitori si attribuirono un ruolo di assoluta preminenza, elevandosi a membri delle tre caste superiori (rispettivamente come sacerdoti *brahmani*, guerrieri *ksatriya* e lavoratori qualificati *vaisyas*).

Il ruolo di totale sottomissione spettò al contrario ai vinti, relegati nelle classi inferiori. Tra queste caste subalterne vi è, ancora oggi, un'ulteriore distinzione tra quelle considerate servili (*sudra*) e altre disprezzate come impure, ai cui appartenenti non viene concesso alcun tipo di diritto umano: i **paria**.

Costoro vivono nella condizione di *fuori casta* poiché nati dall'unione illecita fra una donna di casta brahmanica e un uomo di casta servile.

<< **Paria** significa che nessun uomo di casta può toccarvi, che i vostri fanciulli non sono ammessi alle scuole, ma sono ridotti ad una oziosità nefasta, che qualsiasi contatto volontario o involontario con voi, condanna colui che vi tocca a gravi sanzioni religiose. Queste sanzioni sono diverse; una di esse consiste nell'obbligo di nutrire i bramini, un'altra nel bere un liquido purificatore. Questo liquido è composto di cinque prodotti organici della vacca di cui l'orina e gli escrementi sono la parte essenziale >>

(G. Mac Munn)

Tutti coloro che esercitano mestieri considerati impuri, secondo le regole dell'induismo, rientrano nella categoria degli intoccabili. Così i conciapelli perché raccolgono le spoglie dei bovini morti, i barbieri perché toccano i peli, (parte impura del corpo), gli spazzini, gli acrobati, i musicisti, i portatori d'acqua, quanti praticano i lavori più umili che non richiedono abilità particolari ed i mendicanti.

Gli Indù di casta si ritengono contagiati, non solo dal loro contatto ma anche a distanza di molti metri. Tra i Paria vi sono addirittura chi, come i **Purada**, possono circolare esclusivamente di notte perché anche solo la loro vista è considerata di contagio. Chi è venuto in contatto con gli intoccabili deve subito purificarsi con le abluzioni, per non rischiare il contagio.

A questo punto è importante ribadire che in India il sistema castale non esiste più legalmente fin da quando è stata promulgata la costituzione, per cui di fronte

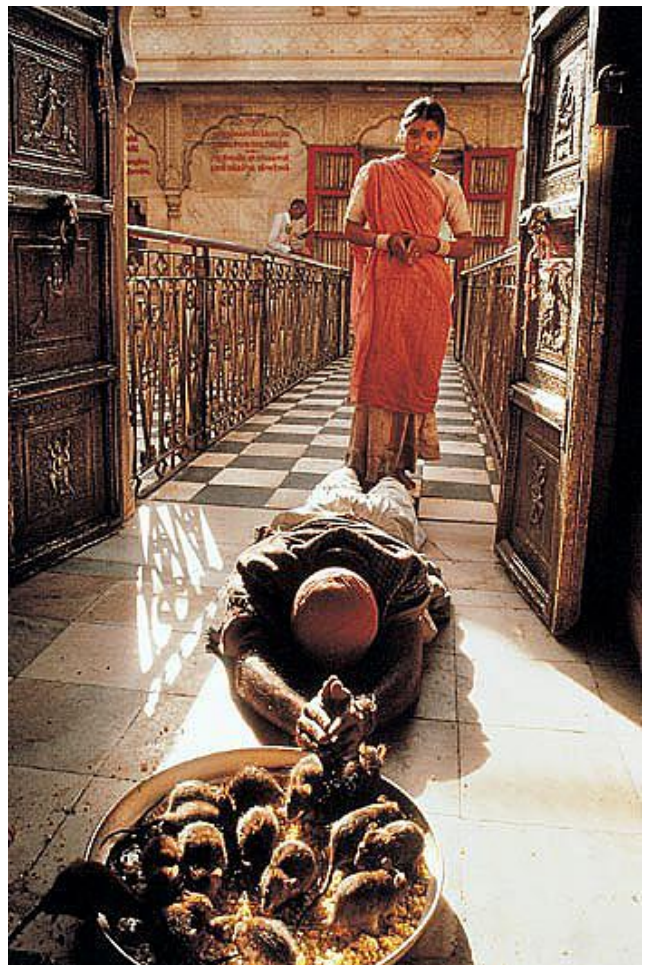
alla legge possono concludersi matrimoni tra persone di caste diverse (matrimoni del genere sono rari, ma ci sono).

Lo Stato infatti non riconosce l'intoccabilità e punisce chi mantiene un atteggiamento discriminante nei riguardi dei fuori casta. Se oggi le condizioni di questa gente sono (seppur lievemente) migliorate, è stato anche grazie all'azione di Gandhi, che lottò per l'emancipazione dei Paria e contro le discriminazioni sociali tra indiani.

Di fatto però il suo tentativo risulta ancora vano:

<< Nella sala d'aspetto vi erano due servi, un facchino e un spazzino. Il primo portava i sandali e l'altro era a piedi nudi. Il netturbino agitava un lurido straccio umido sul pavimento della stanza, mentre il facchino impartiva ordini con voce acuta e preponente. Non potevamo fare a meno di essere coscienti sia dell'arroganza del portabagagli sia dell'umiltà rassegnata dello spazzino. Un maestro di scuola entrò nella sala con un gruppo di bambini; tutti si sedettero sul pavimento per consumare la colazione. Quando ebbero finito di mangiare, il maestro raccolse un sudicio giornale di avanzi di riso e lo gettò in silenzio allo spazzino, il quale afferrò con destrezza il fagotto e si inchinò umilmente, come se avesse ricevuto il dono più splendido. Simili episodi fanno pensare con sconforto che le mortificazioni imposte agli indiani dai conquistatori inglesi e musulmani dovessero superare di poco quelle che gli indiani si infliggono tra loro>>.

(G. Woodcock, viaggio in India).



Buddismo



Buddha coricato di Xieng Khonane, ne "il Giardino dei Buddha" vicino al confine tra Laos e la Thailandia. La statua venne costruita negli anni 1950s da un prete che combinò precetti Buddisti con altrettanti Induisti.

Photograph by John William Banagan/Getty Images (National Geographic)

Proprio questa esasperante alienazione castale spinse soprattutto le classi inferiori ad abbandonare il credo induista per trovare conforto nei temi dell'altra grande religione indiana: il Buddismo.

Il suo fondatore, **Gautama Siddharta o Gotama Buddha l'illuminato**, come fu detto più tardi, visse nel VI sec. a.C. . Secondo la tradizione, egli nacque da una famiglia principesca allevato nel lusso e nell'agiatezza. Circondato da ricchezze e benessere, egli rimase profondamente scosso per la scoperta dell'infinito dolore che incombe su tutti gli esseri umani. Iniziò così a predicare la propria dottrina, che ha per fondamento la concezione di vita come sofferenza. Il dolore (**Dukkha**) e l'inconsistenza, costituiscono l'essenza più profonda dell'esistenza, ed accompagnano l'uomo dalla nascita fin alla sua morte. Al decesso del corpo però,

non corrisponde in alcun modo una liberazione dal dolore, poiché l'uomo è soggetto (come tutti gli esseri viventi), al flusso inarrestabile delle rinascite, ed è costretto a reincarnarsi continuamente in corpi sempre diversi.

Origine di tutto questo carico di sofferenza è l'ignoranza, che porta alla schiavitù nei confronti dei beni materiali e quindi all'attaccamento alla vita stessa. Il fine ultimo del Buddista risiede allora nel raggiungimento della condizione suprema del **Nirvana**: l'estinzione di ogni desiderio terreno per acquisire la libertà da ogni forma di condizionamento materiale e psicologico. Ottenuta questa illuminazione



interiore, il saggio prosegue il cammino liberandosi gradualmente dal carico del karma che lo lega al corpo, perseguendo come scopo la liberazione conclusiva, il distacco assoluto da ogni forma di materialità. Tale è la condizione del **parinirvana**, o **nirvana definitivo**: l'annientamento totale come rottura definitiva della catena delle rinascite: il raggiungimento finalmente della morte.

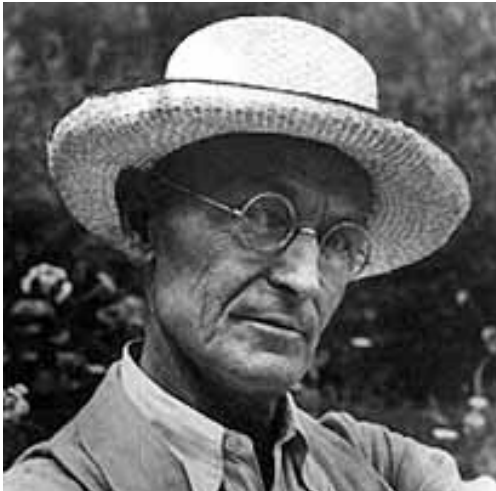
Aber Siddharta ist auch der Name des Buches von Hermann Hesse.

Das Buch wurde als *Indischer Roman* genannt weil es in Indien, in der Zeit, der Gründung des Buddhismus, bespielt.

Deutsch:

- *Siddharta* E. Hesse -

Diese Erzählung kann als Zeitlose Roman genannt werden. Die Suche von Siddharta ist nämlich die Suche jedes Mensch der nach der Selbsterkenntnis sucht.



Hermann Hesse

Das ist aber auch ein autobiographische Roman: Siddhartas Wörter sind in Wahrheit die Lehre die Hesse dank Lehren seinen Großvaters gelehrt hat. Das Buch wurde auch in den Jahren der Psychoanalyse veröffentlicht; sodass wollte Hesse nicht nur das Innere zu erforschen sondern, auch diese Individualität überzuschreiten und das ich in Beziehung mit den Anderen, zur Welt zu führen.

Das Thema von Indien hat auch eine doppelte Bedeutung. Einer Seite waren seine Eltern nämlich Missionaren, anderer Seit war er Pazifist und wollte die Menschen von der Grausamkeit und dem Unsinn des Krieges warnen und ihnen zeigen, dass der Krieg die Vernichtung aller Werte bedeutet. Hesse will den Leser auf die Probleme seiner Zeit aufmerksam machen, und genau auf die Krise die die moderne Gesellschaft erlebt.

In *Siddharta* darstellt der Schriftsteller fast eine Zusammenfassung von Religionen sodass er eine Brücke zwischen das Orient und das Westen bauen kann. Seine Suche nach einem einzelnen Gott für Jeder.

Inhalt



Siddharta, der Brahmane

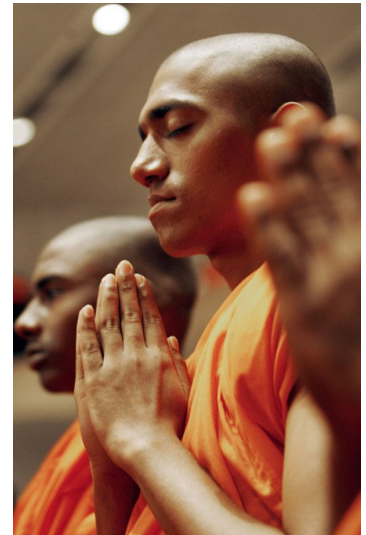
Das Buch handelt von einem jungen Brahmanen namens Siddharta und seinem Freund Govinda. Der von allen verehrte und bewunderte Siddharta widmet sein Leben der Suche nach dem Atman, dem All-Einen, das in jedem Menschen ist.

Siddharta, der Samana

In Laufe der Zeit macht seine Suche aus den Freunden Brahmanen zwei Samanas Asketen und Bettler. Bei den Wanderten Mönchen, lehrt Siddharta zu fasten und Meditation aber versteht gleichzeitig auch, dass es nur eine Flucht aus dem Ich war.

Siddharta bei dem Buddha

Zusammen mit Govinda pilgert er deshalb zu Gautama, dem sogenannten Buddha. Doch dessen Lehre kann er nicht annehmen. Siddharta erkennt zwar, dass Gotama Erleuchtung erlangt hat und zweifelt die Richtigkeit seiner Lehre nicht an, jedoch glaubt er, diese sei allein für Gotama selbst gültig. Man kann nicht durch Lehre Buddha werden, sondern muss dieses Ziel mittels eigener Lebenerfahrungen erreichen. Aus dieser Erkenntnis heraus begibt er sich erneut auf die Reise und beginnt allein einen neuen Lebensabschnitt, während sich sein Freund Govinda Gotama anschließt.



Siddharta bei den Kindermenschen

In seiner Selbsterkenntnissen Suche überquert er einen Fluss, wobei ihm der Fährmann prophezeit, er werde einst zu diesem zurückkehren, und endlich erreicht eine große Stadt. Hier begegnet er der Kurtisane Kamala, die er bittet, seine Lehrerin in der Kunst der Liebe zu werden. Um sich ihre Dienste leisten zu können, wird er Kaufmann. Anfangs sieht er das Streben nach Erfolg und Geld nur als eine wunderliche Eigenart der „Kindermenschen“, wie er die dem Weltlichen ergebenen Menschen nennt. Trotzdem wird er selbst bald den Kindermenschen immer ähnlicher. Erst ein Traum erinnert ihn wieder an seine Suche nach der Erleuchtung.

So verlässt er Kamala, ohne zu wissen, dass diese von ihm schwanger ist.

Siddharta der Fährmann

Wie schon prophezeit, trifft Siddharta wieder auf den Fluss, den er lange zuvor überquert hatte. Er beginnt zu meditieren und schläft ein. Beim Erwachen findet er neben sich den Mönch Govinda, der ihn allerdings zunächst nicht erkennt.

Auch Govinda ist noch nicht zum Buddha geworden und zieht nun zusammen mit anderen Anhängern Gotamas durch das Land. Zusammen mit ihm reflektiert Siddhartha über seine bisherigen Wandlungen:

„Wo ist der Brahmane Siddharta? Wo ist der Samana Siddharta? Wo ist der Reiche Siddharta? Schnell wechselt das Vergängliche, Govinda, du weißt es.“

Wieder versenkt er sich in die Meditation und spürt, dass er, wie einst nach seiner Trennung von Gotama, wieder ganz am Anfang seiner Entwicklung steht, wieder am Anfang eines neuen Lebens. Deutlicher als zuvor wird ihm die Erkenntnis über die Nichtigkeit des gelehrten Wissens und die Wichtigkeit der Erfahrung zuteil.

Siddharta, der Fährmann

Auf der Suche nach einem neuen Weg fühlt sich Siddharta zum Fluss hingezogen und trifft wieder auf den Fährmann Vasudeva, den er bittet, ihn als Gehilfen anzunehmen. Vasudeva, der ebenfalls die Erleuchtung erreicht hat, lehrt ihn, dem Rauschen des Flusses zu lauschen und von diesem zu lernen.

Siddharta, der Vater

Dort am Fluss als Fährmann trifft er Kamala wieder, die sich auf einer Pilgerreise zu dem sterbenden Gautama befindet. Sie führt den gemeinsamen Sohn, der wie sein Vater den Namen Siddharta trägt, mit sich, stirbt jedoch noch am Fluss an einem Schlangenbiss. Siddhartha nimmt den Sohn auf und möchte ihm, der bisher nur das luxuriöse Leben der Stadt gewohnt ist, Bescheidenheit und Ruhe lehren. Er begeht den Fehler, den Sohn schützen zu können; aber der Sohn gehörte zur Kindermenschen Welt. Der kleine Siddharta flieht deshalb über den Fluss.



Entgegen dem Rat Vasudevas folgt Siddharta ihm, erkennt jedoch vor der Stadt die Sinnlosigkeit seiner Suche.

Siddharta, der Erleuchtete

Wieder lehrt ihn dieser auf den Fluss zu hören und ihn zu beobachten, der sich ständig wandelt und doch immer derselbe Fluss bleibt. Siddharta erkennt in dem Konflikt sein eigenes Leben wieder, sich selbst als Kind, junger Mann und Greis.

Die indische Glaubenswelt

Nach zwanzig Jahren Studium Indiens näherte Hermann Hesse sich mit diesem Werk dem religiösen Indien, wie er in einem Tagebuch 1921 vermerkte. Basierend auf seiner intensiven Auseinandersetzung mit der indischen Glaubenswelt, schuf er mit *Siddharta*. Viele der Namen sind der indischen Kultur entnommen. Sie enthalten Anspielungen auf die religiösen Vorstellungen sowohl des Hinduismus wie auch des Buddhismus und eröffnen eine weitere Bedeutungsebene in der Erzählung:



- **Siddharta** ist der Name des historischen Buddha Siddharta Gautama (wörtl. *der, der sein Ziel erreicht hat*)
- **Gotama** ist der Name Buddhas in Pali, der Sprache der ältesten überlieferten Texte des Buddhismus.
- **Vasudeva** ist gemäß der indischen Mythologie der Name des Vaters von Krishna, und somit ein Avatara des Vishnu.
- **Govinda** ist ein Name Krishnas, wie er beispielsweise im Epos Bhagavad Gita erscheint.
- **Kamala** ist eine Anspielung auf eines der menschlichen Ziele – die Sexualität – gemäß der hinduistischen Lehre, personifiziert durch Kama, den Gott der Liebe (vgl. *Kamasutra*).



Moti Masjid, Moschea perlata, Agra (Uttar Pradesh).

L'edificio di marmo bianco è stato realizzato per ordine di Shahajahan come dono ai famigliari e omaggio ai suoi alti funzionari. La moschea è tra le più vecchie situate in Agra. Si dice scintilli di luce come fosse una perla, da cui deriva la denominazione "Pearl Mosque".

A partire dal X sec., i mussulmani iniziarono la conquista dell'India, attirati dalle favolose ricchezze e dalla possibilità di controllare il traffico tra oriente ed occidente.

Il sultano di Delhi ebbe per costante obbiettivo la guerra santa contro l'Induismo. In un primo periodo infatti, i conquistatori mussulmani disprezzarono l'India considerandola esclusivamente come un paese da sfruttare, ma con l'andare del tempo vi fu un avvicinamento tra la cultura locale e quella mussulmana, con una progressiva diffusione dell'urdu (la lingua dei mussulmani). La religione islamica si diffuse allora così tra la gente ed oggi è praticata dal 22% della popolazione.

Determinante per il propagarsi della religione islamica fu altresì la penetrazione dei mongoli che, comandati dal generale Baber, discendente di Gengis Kan, nel 1526 conquistarono l'India mettendo le basi all'impero del Gran Moghol.

Turco di razza e mussulmano di religione, Baber cercò di fondere l'induismo con l'islamismo in un'unità superiore che chiamò *la religione divina*. Verso la fine del XVII sec. l'impero Moghol cominciò però a decadere per l'affermarsi degli europei in alcuni punti della costa e nel XVIII sec. il suo potere si smembrò totalmente, lasciando spazio ad una moltitudine di piccoli Stati, continuamente in lotta tra loro, dalla cui divisione seppero trarre profitto le potenze europee.



† Il cristianesimo



Madre Teresa di Calcutta e Papa Giovanni Paolo II, due icone del Cristianesimo indiano, che si sono battuti per l'emancipazione delle classi più povere e per diffondere uno spirito di fratellanza tra induisti e cristiani all'interno del subcontinente indiano.

Sebbene quando si parli di penetrazione europea in India, si faccia diretto riferimento all'imperialismo commerciale inglese, in realtà i primi rapporti tra occidente ed India furono di natura religiosa, e videro il credo cristiano come protagonista.

Secondo un'antica tradizione, il cristianesimo sarebbe giunto in India con l'Apostolo Tommaso ma dati certi affermano che già nel 1500 approdarono sul suolo indiano i francescani e che poco dopo, nel 1542, lo stesso S. Francesco Saverio giungeva a Goa. Ciò nonostante, una prima diffusione organica del culto vede i coloni della regina Vittoria come detentori del merito: solo a seguito della colonizzazione inglese la dottrina cristiana iniziò infatti a praticarsi attivamente sul territorio.

Anche se l'evangelizzazione fu spesso vissuta dagli indiani come un'intromissione nella cultura e nelle tradizioni locali, fu grazie all'opera caritatevole di assistenza alle classi meno abbienti che riuscì a diffondersi la passione per questo culto anche tra i locali (vedesi l'opera di Madre Teresa di Calcutta); il che ovviamente non senza scontrarsi con le tradizioni del luogo di carattere apertamente induista.



L'India della beata Teresa è anche quella dei martiri cristiani.

L'ultimo è caduto ucciso il 7 ottobre. I vescovi denunciano la persecuzione, ma la loro voce è poco ascoltata. Degli assassinii, continua a fare grande impressione quello del missionario protestante australiano Graham Stewart Staines e dei suoi due figli di 10 e 7 anni, Phillip e Timothy, nel gennaio del 1999. L'autore del delitto, Ravindra Kumar Pal, più noto col nome di Dara Singh, è stato condannato a morte lo scorso settembre assieme a dodici suoi complici che hanno avuto l'ergastolo. Ma il 10 ottobre egli ha fatto ricorso contro la sentenza, forte di importanti sostegni e di un'amplessissima popolarità.

Oggi però i rapporti tra i due culti spirituali sono molto migliorati, grazie altresì all'azione del Papa Giovanni Paolo II, che più volte ha sottolineato le analogie che intercorrono tra le due religioni.

Il decreto del concilio Vaticano II *Nostra Aetate* ha infatti dato una svolta ai rapporti tra chiesa cattolica e induismo:

"Nell'Induismo gli uomini scrutano il mistero divino e lo esprimono con l'inesauribile fecondità dei miti e con i penetranti tentativi della filosofia; essi cercano la liberazione delle angosce della nostra condizione sia attraverso forme di vita ascetica, sia nella meditazione profonda, sia con



il rifugio in Dio con amore e confidenza".

Così si è espresso Giovanni Paolo II, richiamandosi all'ambito del dialogo interreligioso, esprimendo apprezzamento per i valori indù dell'ascetismo e della meditazione, della pace interiore, dell'autopurificazione, dell'altruismo, dell'amore e della comprensione per tutti. Egli vi trova i *semi del verbo* e il senso dell'armonia.

Anche oggi il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso manda ogni anno un messaggio agli Indù per la loro festa del *Diwali*, che commemora la vittoria della luce sulle tenebre, del bene sul male, sottolineandone le istanze comuni della non violenza e della fraternità universale.

Oggi ci sono in India quasi 19 milioni di cristiani, di cui i cattolici sono circa 15 milioni.

Mère Térése de Calcutta et Dominique Lapierre

Rôle d'indiscutable prééminence doit être donné à Mère Térése de Calcutta, qui a abordée les problèmes et les difficultés de gens du quartier « La Cité de la Joie » seulement par les armes du foi et des valeurs du christianisme.

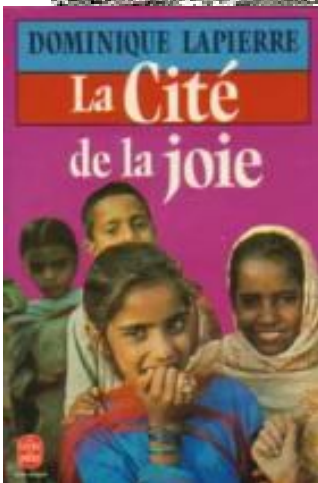
'A l'aider dans sa bataille contre la pauvreté à été l'écrivain français Dominique Lapierre, qui a fondé une association pour les enfants des lépreux dans la ville, en le donnant la moitié des vendre de ses livres. Ça semble un hommage à l'Inde et au quartier qui l'ont apporté au succès. Parmi les pages de son livre « La cité de la joie », l'auteur a voulu décrire l'aliénante condition de vie de ce gens.



Mais sa écriture veut au même temps aller au-delà du christianisme, au-delà de toutes les religions, en faisant voir comment le message de fraternité, d'aide mutuel ne doit pas être apporté de la foi, comme pour Lambert, mais de l'espoir de fraternité universelle ; c'est ça qui fait devenir les hommes laïques comme Max, des saints, des véritables Héroïses.

Français :

- *La cité de la joie* - D. Lapierre



l'image tirée du quartier "La Cité de la Joie" de Calcutta, d'où Dominique Lapierre a trouvé l'inspiration pour son livre.

Pourquoi j'ai écrit *La Cité de la Joie* un jour que je me trouve à Calcutta, un tireur de pousse-pousse me conduit dans l'un des quartiers les plus pauvres et surpeuplés de cette ville hallucinante où 300 000 sans-abri vivent dans la rue.

Le quartier s'appelle « Anand Nagar », la Cité de la Joie. C'est le choc de ma vie. Car, au cœur de cet enfer, je trouve plus d'héroïsme, plus d'amour, plus de partage, plus de joie et, finalement, plus de bonheur que dans bien des villes de notre riche Occident.

Je rencontre des gens qui n'ont rien et qui, pourtant, possèdent tout. Dans tant de laideur, de grisaille, de boue et de merde, je découvre plus de beauté et d'espoir que dans bien des paradis de chez nous. Surtout, je découvre que cette ville inhumaine a le pouvoir magique de fabriquer des saints. Des saints comme Mère Teresa, mais aussi des saints complètement inconnus, comme ce Paul

Lambert, un prêtre catholique français qui s'est installé dans la Cité de la Joie pour partager, secourir et guérir les plus déshérités.

Comme ce jeune médecin américain venu de Floride pour soigner des hommes sans aucunes ressources médicales. Comme cet ancien marchand de chemises de Londres qui sauve des enfants de lépreux. Comme Bandona, cette jolie infirmière assamaise devenue l'Ange de miséricorde de tous les flagellés de la Cité de la Joie. Comme ces milliers d'hommes, de femmes et d'enfants, condamnés à survivre avec moins de cinquante centimes par jour, à surmonter les malédictions d'un destin implacable. A vaincre avec le sourire. Pour raconter leur épopée, je me suis immergé pendant des mois dans la terrible réalité de leur quartier. J'ai dormi dans le taudis de Lambert, un réduit de deux mètres sur un mètre, sans aération ni lumière, infesté de rats, de scolopendres, de cloportes, envahi par l'eau et le débordement des latrines à chaque orage.

Avec pour voisins une famille de tuberculeux et une communauté d'eunuques. J'ai vécu des journées avec Lambert, Max et Bandona dans la petite colonie de lépreux au bout du bidonville et découvert leur extraordinaire culture, leur goût pour la fête. J'ai passé de longues heures avec le parrain de la mafia locale, un personnage digne des empereurs mogols. Près des étables à

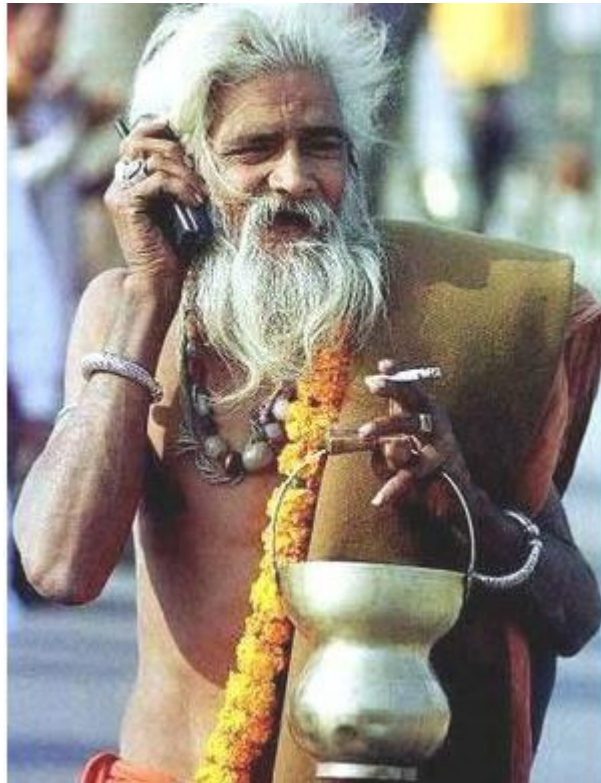


buffles, j'ai assisté aux prodigieuses représentations de la légende du Râmâyana.

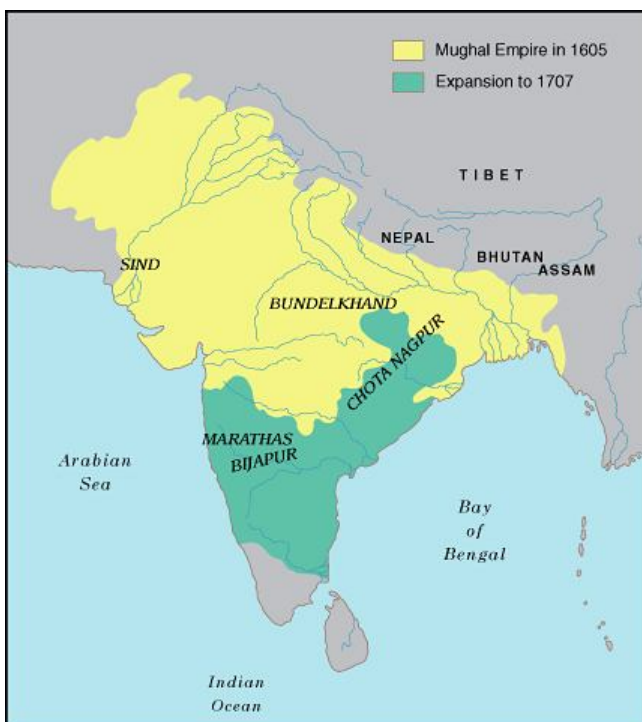
Avec les enfants, j'ai joué au jeu-roi du bidonville, le cerf-volant fait de pauvres morceaux de carton et de tissu qui emportent par-dessus la grisaille des toits tous les rêves de ce peuple d'emmurés. J'ai participé aux naissances, aux mariages, aux crémations, aux fêtes des hindous, des musulmans, des sikhs, des chrétiens et de toutes les communautés de cette mosaïque de peuples et de religions.

J'ai tiré des rickshaws et roulé des bédî dans les ateliers-bagnes où des enfants de six et sept ans confectionnent plus de douze cents cigarettes par jour. J'ai fait la queue entre minuit et trois heures du matin pour aller aux latrines (il y a une latrine pour 2 500 habitants) et j'ai appris à me laver de la tête aux pieds avec moins d'un demi-litre d'eau. Surtout, surtout, j'ai appris à garder toujours le sourire, à remercier Dieu pour le moindre bienfait, à écouter les autres, à ne pas avoir peur de la mort, à ne jamais désespérer.

L'India Tra oriente Ed Occidente



Furono in particolar modo gli Inglesi, insieme ai Portoghesi ed ai Francesi che, con l'iniziativa privata di grandi compagnie marittimo-commerciali, cercarono di ottenere privilegi e concessioni dai sovrani indipendenti della costa. Già a partire dal 1601 infatti, era stata costituita *la Compagnia Delle Indie Orientali*: associazione



di commercianti e manifatturieri possidente del monopolio commerciale con l'Asia, senza limiti di tempo e di spazio. I dirigenti della *Compagnia* ottennero col tempo il permesso di istituire delle fabbriche e di potervi lasciare truppe a loro difesa: fu questo il primo passo verso l'occupazione territoriale.

Il pretesto per realizzare il programma imperialista inglese venne poi offerto dagli indiani stessi: nel 1756 un governatore (*Nababbo*) attaccò le forze inglesi a Calcutta conquistandola

rapidamente. La reazione inglese fu immediata: un giovane ufficiale inglese attaccò le truppe indiane riconquistando la città occupata, e obbligando il principe locale a pagare concessioni sempre maggiori alla Compagnia. Il Nababbo venne ucciso e sostituito da un personaggio di comodo, mentre tutte le ricchezze del monarca venivano presto depredate. Questo fu l'inizio della sistematica conquista dell'India, resa possibile dalla decadenza dei Gran Moghol e dalla superiorità dell'armamento inglese su quello indigeno.

Alla rivolta seguì un periodo di brutali rappresaglie da parte delle truppe britanniche. L'importante risultato della rivolta fu, nel 1858, il termine dell'amministrazione della Compagnia e il passaggio dei possedimenti indiani al diretto governo della Corona britannica.

Venne così delineandosi l'Impero di "Queen Victoria" (1876), sotto cui l'amministrazione dell'India fu riorganizzata per favorire un miglioramento dell'organizzazione territoriale. Vennero di conseguenza attuate alcune importanti riforme in materia fiscale, giudiziaria, educativa e sociale; ma ciò non bastò a conquistare il consenso del popolo indigeno locale. L'insofferenza inglese nei confronti degli Indiani non riusciva ad essere eliminata del tutto. Nacquero allora i primi movimenti per l'indipendenza nazionale in tutto il subcontinente; e tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, l'India fu attraversata da un crescente fermento sociale e politico.

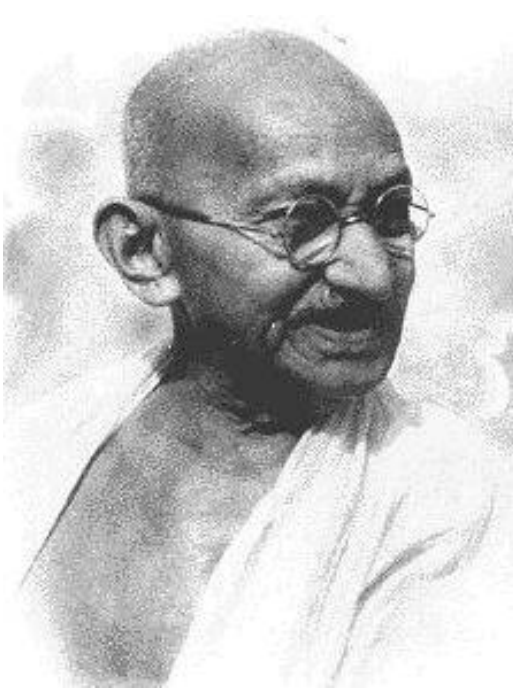


L'élite intellettuale indiana, in parte formata in Occidente, introdusse nel Paese alcuni aspetti del pensiero europeo e il nazionalismo locale cominciò a rappresentare una seria minaccia per i britannici. Nei decenni seguiti alla rivolta dei *sipahi* sorsero diverse associazioni anticolonialiste e nazionaliste, tra cui la più importante è ancora oggi il **Congresso nazionale indiano**, fondato nel 1885.

L'Inghilterra si trovava così ad esportare ciò che gelosamente custodivano esclusivamente per sé, ciò che maggiormente avrebbero voluto preservare: gli ideali di Democrazia e Libertà.

❖ L'India come terra madre

Storia: - Gandhi -



*<<....Quando volete ottenere qualcosa di veramente importante non dovete solo soddisfare la ragione ma anche toccare i cuori. L'appello della ragione è rivolto al cervello, ma il cuore si raggiunge solo attraverso la sofferenza. Essa dischiude la comprensione interiore dell'uomo. La sofferenza, e non la spada, è il simbolo della specie umana. >>
(Gandhi)*

Con questa frase Gandhi sfida l'ingiusto a mani nude, senza armi.

L'ingiusto infatti afferma i propri interessi egoistici con la violenza, cioè procurando sofferenza ai suoi avversari e, nello stesso tempo, assicurandosi mezzi (gli armamenti) per difendersi dalle possibili sofferenze inflitte dagli avversari. La sua debolezza morale lo costringe a trovare modi aggressivi per affermarsi. Il giusto invece, attraverso la non-violenza (**ahimsa**) dimostra che la verità è qualcosa che sta molto al di sopra del suo interesse individuale, qualcosa di talmente grande e importante da spingerlo a mettere da parte l'istintiva paura della sofferenza e della morte.

"Mi oppongo alla violenza perché quando sembra che faccia del bene, questo bene è soltanto temporaneo, mentre il male che fa è durevole".

E' questa la sintesi assoluta del pensiero di Gandhi (Bapu, ovvero Padre come è stato soprannominato dal suo popolo)

Cronologia

Mohandas Karamchand Gandhi, detto il **Mahatma** (in sanscrito significa **Grande Anima**, soprannome datogli dal poeta indiano R. Tagore).

Il nome Gandhi in lingua indiana significa *droghiere*. Di origini benestanti, i Gandhi tradizionalmente appartenevano ad una setta *Hindù*.

Nato il 2 ottobre 1869 a Portbandar in India, dopo aver studiato nelle università di Londra ed essersi laureato in giurisprudenza, esercita l'avvocatura in Sud Africa in qualità di avvocato: vi rimarrà per ventuno anni. Qui si scontra con una realtà terribile, in cui migliaia di immigrati indiani sono vittime della segregazione

razziale. L'indignazione per le discriminazioni razziali subite dai suoi connazionali (e da lui stesso) da parte delle autorità britanniche, lo spingono alla lotta politica.



Gandhi nel 1888,
studente a Londra

Il Mahatma inizia la sua battaglia per il riconoscimento dei diritti ai suoi compatrioti e dal 1906 lancia, a livello di massa, un efficace metodo di lotta basato sulla resistenza nonviolenta: il **Satyagraha**. Proprio attraverso questa forma di non-collaborazione pacifica, Gandhi giungerà a far approvare le proprie richieste dal governo sudafricano. Nel 1915 Gandhi torna allora vittorioso in India per diventare il leader del Partito del Congresso, e

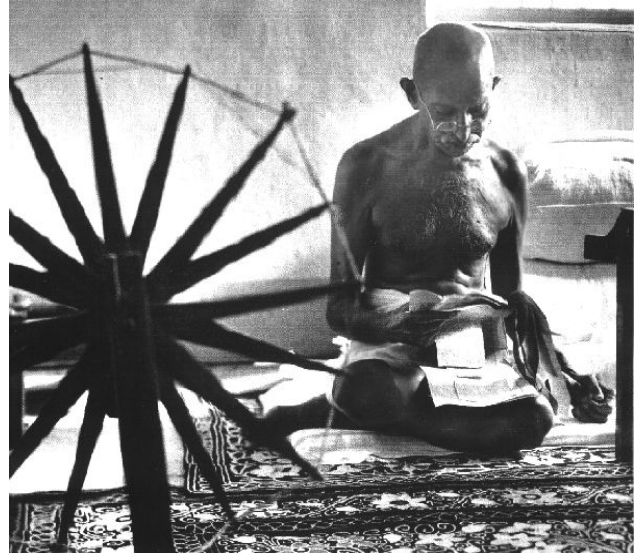
dare il via alle prime campagne *satyagraha* di disobbedienza civile anche in madrepatria.

La non-cooperazione beneficia di un grande successo, aumentando l'entusiasmo e la partecipazione di tutti gli strati della società indiana. Ma proprio nel momento dell'apogeo, il **Mahatma** arresta bruscamente la propria propaganda: dopo i violenti scontri avvenuti nel febbraio 1922 nella città di Chauri Chaura nell'Uttar Pradesh, durante i quali un corteo di manifestanti, provocato dalla polizia inglese, reagisce furibondo massacrando e ardendo vivi ventidue poliziotti, Gandhi, profondamente deluso dall'immaturità del popolo indiano e temendo che il movimento potesse far proprie altre movenze violente, interrompe la campagna di disobbedienza civile e digiuna per cinque giorni. Sotto l'accusa di sovversione, egli allora verrà arrestato. Sentendosi pienamente colpevole, Gandhi chiederà il massimo della pena (6 anni).

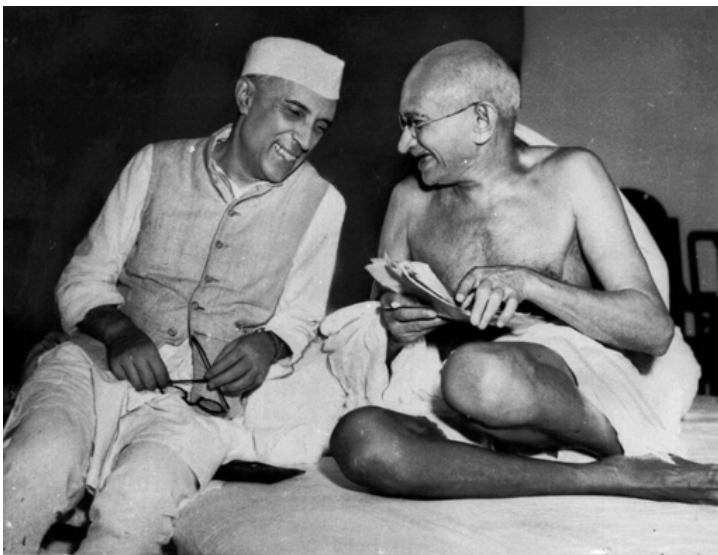
Durante la sua permanenza in prigione, mancando una personalità unificatrice, il partito del congresso si divide: la cooperazione tra indù e musulmani che era stata forte durante la campagna di non-violenza viene così pian piano sgretolandosi.

Del 1930 è la terza campagna di resistenza, di cui la marcia del sale è stata sicuramente la manifestazione più eclatante. La tassa sul sale infatti, era l'imposizione più iniqua poiché colpiva soprattutto le classi povere.

Significativa è altresì la propaganda del **khadi**, vestito filato a mano con l'arcolaio, che Gandhi pregava d'indossare a tutti gli indiani, per boicottare le stoffe inglesi. Quando nel 1947 l'India otterrà l'indipendenza, il disegno della sua ruota entrerà a far parte della bandiera nazionale.



Alle continue richieste d'indipendenza dell'India, il governo britannico risponde creando una sempre più profonda spaccatura tra induisti e musulmani all'interno del movimento politico indipendentista, riuscendoci con successo.



Quando infatti il 15 Agosto 1947 l'India conquisterà l'indipendenza, il subcontinente apparirà nettamente diviso in due stati, India e Pakistan; l'uno notoriamente induista, l'altro espressamente islamista.

L'indifferenza fra indù e musulmani culminerà in una violenta guerra civile dal costo di quasi un milione di morti e sei milioni di profughi.

Pandhit Nehru ed il Mahatma Gandhi in occasione del congresso del 6 Luglio 1946 a Bombay.

"Io sogno l'amicizia tra l'indù e Musulmani, che ancora non esiste. Difenderò i Musulmani nel nostro Paese non per adularli, ma per amarli."

Se questo dovesse diventare la causa della mia morte, voglio che nessuno ne sia biasimato”.

E così avvenne: l'atteggiamento moderato di Gandhi sul problema della divisione del Paese suscita l'odio di un fanatico indu che lo uccide il **30 gennaio 1948**, durante un incontro di preghiera.

A spetti fondamentali della Dottrina Gandhiana



Lotta per l'Indipendenza indiana



Dopo l'esperienza sudafricana, nel 1914 Gandhi decide di conoscere la vera India percorrendo il Paese in lungo e in largo, di villaggio in villaggio, per incontrarne l'anima e comprenderne i bisogni.

Come già durante la Prima Guerra Mondiale per il Sudafrica, Gandhi chiede agli indiani di ingaggiarsi nell'esercito per aiutare i britannici nello sforzo bellico. Il suo ragionamento, rifiutato da molti, è che se si desidera la cittadinanza, la libertà e la pace nell'impero, bisogna anche partecipare alla sua difesa. Egli era altresì

convinto che alla fine gli Inglesi, tenuto conto dei sacrifici sopportati dall'India (più di 43.000 indiani morti in guerra), avrebbero concesso la libertà. Ma la speranza non si realizzò, anzi nel 1919 con la legge del Black Rowlatt Act furono vietate la libertà di parola, di stampa e di riunione.

“E così nel 1920 diventai un ribelle”.

Nel Champaran, organizzò la sua prima disobbedienza civile per decine di migliaia di contadini senza terra costretti a coltivare l'indaco e altri prodotti di esportazione invece che gli alimenti necessari alla loro sussistenza. Inoltre, durante una carestia, i britannici aumentarono le tasse, rendendo la situazione intollerabile.

Gandhi fondò così un *ashram* nella regione, che raggruppasse un gran numero di partigiani e volontari della zona. Iniziò una campagna di pulizia degli stessi, la costruzione di scuole e di ospedali autonomamente, senza l'attesa di un consenso britannico.

Il suo obiettivo è infatti la *Swaraj*, ovvero un'indipendenza completa: individuale, spirituale e politica. Tale obiettivo può essere raggiunto non attraverso la prepotenza o l'arroganza, ma tramite una strategia che pone limiti precisi alla lotta, basandosi esclusivamente sul concetto di *satyagraha*: del fare del bene invece che del male.

“L'uomo vive liberamente in quanto è pronto a morire se necessario, per mano di suo fratello, mai ad ucciderlo”.

“Gli Inglesi saranno impotenti a fare del male, se noi saremmo esclusivamente buoni”.

Oltre alla teorizzazione del *satyagraha*, Gandhi ha sperimentato un'ampia varietà di tecniche di lotta rivoluzionaria non-violenta, tra i quali si ricordano :

- ✚ Il "boicottaggio non-violento" (non acquistare tessuti britannici, non iscrivere i figli alle scuole inglesi)
- ✚ Le marce
- ✚ Gli scioperi della fame
- ✚ la disobbedienza civile

La disobbedienza civile consiste nel violare pubblicamente e consapevolmente le leggi o i comandi amministrativi ritenuti ingiusti accettando però le punizioni previste dalla legislazione (il rifiuto della sanzione prevista non veniva considerato un atteggiamento non-violento). Alcuni esempi sono:

- non pagare le tasse
- violare le norme legislative o gli atti amministrativi che limitano illegittimamente le libertà fondamentali (stampa, manifestazione, sciopero, riunione...).

Spesso questi atti sono stati puramente simbolici come fu per l'estrazione del sale alla fine della Marcia del 1930:



Emancipazione e Uguaglianza all'interno del nuovo Stato

Uguaglianza, quindi, alla base di ogni precetto di vita. Come affermò infatti lo stesso Gandhi:

"la non violenza è una forza che può essere usata egualmente da tutti, senza distinzione di casta o sesso".

Secondo questo principio, viene di conseguenza meno l'accettazione di una società induista basata sul principio delle caste. All'indomani della nascita dello stato Indiano, la Repubblica si preparava ad affrontare innumerevoli problemi di ordine sociale.

“Il contrasto tra i palazzi di Nuova Delhi ed i miserabili tuguri della povera classe lavoratrice non può durare neppure un giorno in un India libera, nella quale i poveri godranno lo stesso potere dei più ricchi del Paese. Dovremmo vergognarci di vergognare di riposare o fare un pasto abbondante fino a quando vi siano un solo uomo od una sola donna validi senza lavoro e senza cibo”.



Una donna cucina in strada dopo che il governo indiano ha distrutto la sua abitazione per eliminare le bidonville a Mumbai. Fonte: giornale “Repubblica”

Si andava così delineando quella che sarebbe stata la dura lotta tra gli stessi indiani: l'emancipazione dei “fuori casta”, degli intoccabili.

Secondo Gandhi tutti gli esseri viventi, in quanto creature di Dio, sono legati tra loro e devono essere uniti da amore fraterno. Seguendo l'insegnamento cristiano dell' “ama il prossimo tuo come te stesso” Gandhi predica l'amicizia fraterna tra tutti gli esseri umani, musulmani e indù, uomini e donne, paria e brahmani, in nome dell'amore e dell'uguaglianza:

“Io e te siamo una sola cosa: non posso farti male senza ferirmi”.

Sono queste le basi su cui si fonda la scelta di estrema povertà vista come mezzo di uguaglianza. La sua idea era quella di adottare un tipo di vestito che fosse accettabile anche dalle persone più povere dell'India. Questo era un aspetto di una condotta di vita che doveva essere incentrata sulla semplicità ed il disinteressamento per il superfluo. In questo senso si parla di Aparigraha (non-possesso):

“Il possesso mi sembra un crimine, posso possedere certe cose soltanto se so che altri, che pure le desiderano, sono in grado di averle. Ma sappiamo che

questo è impossibile, perciò l'unica cosa che può essere posseduta da tutti è il non possesso, il non avere assolutamente nulla” .

Gandhi condusse quindi una vita estremamente semplice, dando sempre esempio di massima umiltà e rispetto per tutti, partendo dai *Paria*.

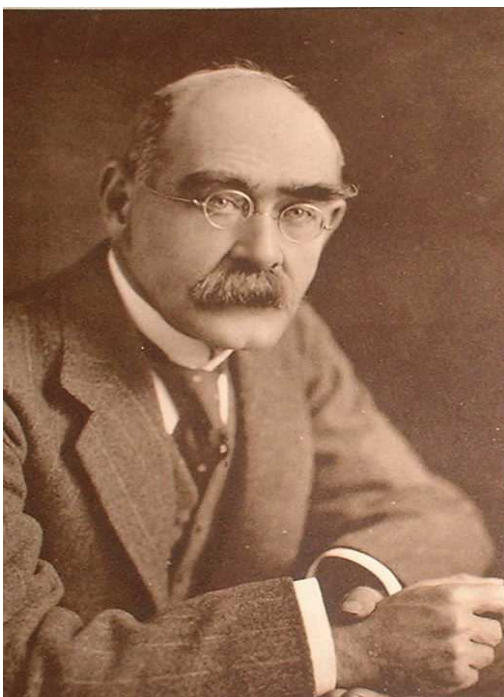
Essi venivano da lui presentati come figli di *Hari*, riprendendo il concetto evangelico che vedeva negli ultimi sulla terra i primi nel regno di Dio. Sarà proprio questo messaggio che verrà ripreso successivamente da Madre Teresa di Calcutta, nel suo infaticabile aiuto agli emarginati.



English - *Kim* - R. Kipling



In 1901 Kipling wrote his best romance, *Kim*. This is an Indian story set between the last decades of 1800 and the firsts' of 1900.



The romance represents the conflict between all the Asiatic religion values and the European rationalism. The Indian way of life can in fact be seen as spiritual escape from the European Great Game and the western espionage.

I think that Kipling's *Kim* evidences the final state of the British Empire, in which has become normal that the other, the Indian one, does not exist.

Kim is not just a silent prediction of decolonization. It is also prediction of new

colonization and of every kind of colonization. That is because colonization is closely an human disaster. One after the other the empire of mind(rationalism), the empire of senses(sensualism) and the empire of heart (romanticism) fall slowly down.

This is the story of Kimball O'Hara, son of an Irish soldier (*Sahib*) and an English mother. He looks and behave like a native, earning his living begging and running small errands on the streets of Lahore. Occasionally he also works for his friend, Mahbub Ali, a horse trader who is secretly a spy of the British service. One day, he befriends a



Tibetan Lama who is on a quest to free himself from the Wheel of Things, by searching for the river of purification. Kim decides to become *his chela*, or disciple, and accompanies him on his journey. In his spiritual trip he also has a materialistic assignment: he has to give a message from Mahabub-Ali. In this way, Kim accidentally learns about parts of the Great Game and is recruited by the British to carry a message to the British commander in Umballa.

By chance, Kim's father's regimental chaplain identifies him and he is sent to a top English school where he has to train in espionage (the game of looking at a tray full of mixed objects and noting which have been added or taken away is still used for training spies and is still called *Kim's Game*) to become an English spy. That was his duty because of the fairy skin. But after three hard work' years he is also granted time to take a much-deserved break. In that time Kim finally finds the Tibetan Lama and accompanies him around the mountains and master realizes how his disciple has gone astray.

The reader is left to decide whether Kim will henceforth follow the materialistic road of the Great Game, the spiritual way of Tibetan Buddhism , or a combination thereof.

l'India vista dagli "altri": tra ieri ed oggi

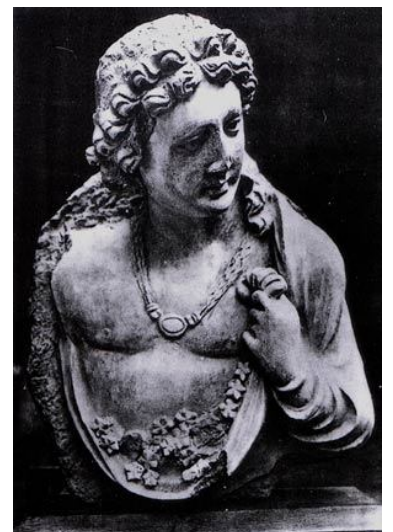


l'India di ieri:

Latino:

Plinius Senior, Libro VII par. 21

Praecipue India Aethiopumque tractus miraculis scatent. maxima in India gignuntur animalia. indicio sunt canes grandiores ceteris. arbores quidem tantae proceritatis traduntur, ut sagittis superiaci nequeant — et facit ubertas soli, temperies caeli, aquarum abundantia, si libeat credere, ut sub una fico turmae condantur equitum —, harundines vero tantae proceritatis, ut singula internodia alveo navigabili ternos interdum homines ferant. Multos ibi quina cubita constat longitudine excedere, non expuere, non capitis aut dentium aut o****rum ullo dolore adfici, raro aliarum corporis partium: tam moderato solis vapore durari. philosophos eorum, quos gymnosophistas vocant, ab exortu ad occasum perstare contuentes solem immobilibus oculis, ferventibus harenis toto die alternis pedibus insistere.



Statua Romana di Età imperiale
ritrovata sulle coste indiane

Traduzione

Specialmente l'India e il tratto dell'Etiopia abbondano di cose miracolose. Specialmente in India sono generati gli animali. Ne sono prova i cani più grandi degli altri - e ciò grazie all'abbondanza di sole, del cielo mite, delle abbondanti piogge, se è piacevole credere, che sotto il (fico) sono nascoste le truppe dei cavalieri - molte rondini di mirabile altezza, che con le singolari giunture portano a tre a tre gli uomini (alveo navigabili). E' noto che molti eccedono in altezza per cinque cubiti, non sputano, non soffrono di alcun dolore di testa, denti e occhi, raramente delle altre parti del corpo: la grande moderazione del sole (durari vapore) i loro filosofi, che chiamano gimnosofisti, dall' alba al tramonto osservano il persistere del sole con gli occhi immobili, camminano tutto il giorno a piedi alterni sulla cocente sabbia.

Commercio romano con l'India

Il commercio romano con l'India iniziò sotto l'impero di Augusto al tempo del crollo dell'egemonia greca sul mediterraneo e della conseguente dominazione di Roma sull'Egitto.



Con la sostituzione del controllo greco sul *Mare Nostrum* con quello romano, fu rinforzato il commercio marittimo diretto con l'Oriente. L'enorme crescita del volume mercantile suggerisce che in quell'epoca i monsoni erano conosciuti e sfruttati per i rapporti economici; permettendo così un viaggio meno pericoloso rispetto alla navigazione costiera.

Moneta dell'imperatore romano Augusto
ritrovata a Pudukottai, in India meridionale
(British Museum).

Ciò nonostante i latini rimasero ancorati al perimetro del subcontinente, stabilizzandosi principalmente lungo le coste dell'India meridionale, evitando gli insediamenti più interni al territorio.

Come avamposti commerciali, vennero considerati i porti di *Barbaricum* (l'attuale Karachi), Barygaza, Muziris e Arikamedu, in cui i reperti documentano che il traffico commerciale era particolarmente fiorente:

« Vengono importati in questa città-mercato (Barygaza): vino, rame, stagno e piombo; coralli e topazi; abiti e cose di ogni genere: ambra, trifogli dolci, vetri di selce, monete d'oro e d'argento. Per il re sono comprati: vasi d'argento molto costosi, cantanti, bellissime vergini per l'harem, ottimi vini, abiti finemente ricamati, e preziosi unguenti. Si esportano: avorio, agata, abiti in cotone ed in seta, filati, spezie ed altre cose.

Queste condizioni rendono il viaggio dall'Egitto conveniente »

(Periplus Maris Erythraei, paragrafo 49)

Ai tempi di Augusto fino a 120 navi salpavano ogni anno da Myos Hormos verso l'India. Così tanto oro fu utilizzato in questo commercio, e apparentemente riutilizzato per il conio delle loro monete, che lo stesso Plinio il Vecchio si lamentò della perdita di questa materia prima:

(_{LA})

« Minimaque computatione miliens centena milia sestertium annis omnibus India et Seres et paeninsula illa imperio nostro adimunt: tanti nobis deliciae et feminae constant. quota enim portio ex illis ad deos, quaeso, iam vel ad inferos pertinet? »

(Plinio, *Historia Naturalis*, XII.41.84)

(_{IT})

« India, Cina e penisola Araba chiedono cento milioni di sesterzi dal nostro impero ogni anno: tanto ci costano i nostri lussi e le donne. Che percentuale delle importazioni è dedicata ai sacrifici agli dei o agli spiriti dei defunti? »

Ma al di là del guadagno economico, il commercio tra Roma ed l'India portò altresì entrambe le civiltà ad un notevole arricchimento culturale, che è stato capace di modificare le tradizioni locali di ambedue.

Tracce di influenza indiana sono in effetti visibili nelle lavorazioni romane di argento ed avorio, e nelle fabbriche di seta e cotone egiziane dedite ai commerci con l'Europa. Lo stesso Clemente Alessandrino cita nei suoi scritti vari culti religiosi indiani, tra i quali particolarmente significativo è la devozione per Gautama Buddha.



Coccio di vasellame romano proveniente da Arezzo, trovato a Virampatnam, Arikamedu (I secolo, Museo Guimet).

Non solo: gli stessi re locali indiani, non ancora ultimato il declino dell'Impero, già erano soliti modificare le monete romane sostituendo al volto dell'imperatore latino il proprio viso, quasi a dimostrare ai propri sudditi la loro indiscutibile sovranità.

In seguito alle guerre romano-persiane, le aree sotto il controllo del dominio bizantino vennero conquistate dalla dinastia persiana dei Sasanidi. Gli Arabi, guidati da Amr ibn al-As, invasero l'Egitto alla fine del 639 islamizzando così il territorio conquistato. Iniziarono conseguentemente a cadere i porti limitrofi come quello di Alessandria, determinando la chiusura dei commerci tra l'India e l'Impero Romano.

L'India di oggi:

I taliano:

- *Il Grande Viaggio* – G. Cederna



Un attore fa un viaggio, e si scopre scrittore. Cederna ha scritto questo libro che - come ci racconta lo ha assorbito per un lungo periodo di tempo fin quasi a fargli dimenticare la professione per la quale è più noto al pubblico; quella di attore. Ma l'esperienza vissuta durante il viaggio in India lo ha permeato e trasformato a tal punto che ha ritenuto giusto condividere in forma scritta una parte delle cose viste ed imparate



"Si possono bruciare bambini morti." Il libro inizia con una frase che è un vero e proprio pugno allo stomaco e traduce il primo cartello all'entrata di Nigambodh Ghat, il crematorio di Nuova Delhi. Nel novembre del 1999 Giuseppe Cederna parte, con alcuni amici, per il Nord-Ovest dell'India (gli Hills himalayani), meta di un pellegrinaggio hindu, ancora vivissimo, verso le sorgenti del fiume sacro per eccellenza, il Gange. Guidato,

come in ogni grande viaggio di iniziazione, da una serie di coincidenze (un generoso interferire di letture, mappe, personaggi letterari e persone in carne e ossa, memorie e sogni) percorre in auto e a piedi la via delle Sorgenti e delle Confluenze.

Il grande viaggio è una galleria, non solo di persone incontrate durante il percorso verso le sorgenti del Gange, ma anche di " *...la forte presenza di tre traumatiche assenze*": il padre Antonio inascoltato antesignano della tutela del patrimonio culturale e ambientale; l'amico Marco Lombardo Radice, neuropsichiatra infantile, protagonista della migliore storia italiana recente, e Paola Biocca, scrittrice ma soprattutto operatrice in tutto ciò che occorre per ripristinare i danni prodotti da un mondo venale.

Così si svela che il viaggio esiste di per sé e l'autore si fa portare da un'apparente casualità, o meglio da una casualità organizzata: il progetto a lungo meditato e condiviso con gli amici, il patronato di Amitav Ghosh, i suoi consigli e gli indirizzi dei suoi amici indiani, questi ultimi, dove vivono e cosa fanno, la Valtellina, i ricordi del passato, i libri e i personaggi, con particolare riferimento a Kim e alla sua storia, specialmente nella parte itinerante; è più che un percorso, è una rete di cose forti osservate e riferite con attenzione, come sempre accade al viaggiatore sensibile, come è Kim.

Scrivo infatti l'autore:

" Kim riassume ciò che tutto il libro e tutti i suoi personaggi esprimono sui rapporti tra culture diverse: Kim è sia inglese, sia indiano, ora inglese, ora indiano, ma mai le due cose contemporaneamente. Ha insomma due identità che non mescola e non confonde, conscio dell'insanabile differenza che le separa. Ama di più – su questo non c'è dubbio – la sua identità indiana, ma accetta con fatica di sviluppare l'altra purché resti dalla prima ben distinta e non gli impedisca di tornare a quella quando vorrà e potrà. Cioè il più presto possibile".

Il grande viaggio è una storia, un racconto in cui si fondono lo stupore del cammino dentro una natura che ancora si manifesta come ignota e miracolosa (le cime, gli dèi che le abitano, le acque purificatrici dei fiumi, il trotto di un

leopardo), gli incontri straordinari (con nomadi ed eremiti ma anche con i movimenti che si battono contro le grandi dighe e per la conservazione degli equilibri naturali), la riconquista, proprio attraverso il filtro della distanza, dell'io più profondo e delle immagini dell'infanzia (i monti della Valtellina, la casa di famiglia, la figura del padre che torna per un simbolico passaggio di testimone).

Un momento intrigante, magico, è l'arrivo al campo base, dopo centinaia di chilometri macinati su una jeep guidata sul filo dei dirupi da una guida perennemente impegnata a fumare hashisc. Qui, in una tana scavata sotto la terra di un grande masso, vive una ragazza israeliana in pantofole che cerca chissà quale verità nel suo eremitaggio con il compagno fricchettone vestito come un benzinaio d'estate ma a 4.000 metri d'altezza. E la ragazza chiede a Cederna di mandare una e-mail a sua madre, docente universitaria a Tel Aviv, per dirle che sta bene e che mangia a sufficienza. Ecco, forse la morale del viaggio è qui: nella ricerca che porta alla conoscenza, alla verità.

La struttura narrativa del viaggio, sostiene l'autore, esiste già prima che il viaggiatore lo conosca, non resta altro da fare che farsi portare scoprendo il suo segreto che nel caso specifico è consolidare i già forti legami con persone a cui si deve molto. Ma per fare questo, il viaggio ti deve essere nato dentro, deve avere origine da qualcosa che tu hai già prima di partire senza conoscerlo e vai a cercarlo: questa è la differenza tra il viaggio del turista che si fa portare da altri sapendo a mala pena dove si trova e quello del viaggiatore che porta se stesso alla scoperta e forse anche alla conferma di qualcosa che già gli appartiene ma appare nascosto.

Un libro emozionante, visivo, ma soprattutto spirituale.



Bibliografia:

- Adriana Foschini, "Paesi asiatici del XIX e del XX secolo: India", Loescher editore Torino 1976
- Internet: autori vari (Wikipedia, Wikisource, Encarta, www.nationalgeographic.it/)
- A.M.Pizzagalli, "Aspetti e problemi della civiltà indiana", Milano Cogliatti Editore 1927
- G. Woodcock, viaggio in India ; collana "il timone" ; istituto geografico De Agostini 1964
- Rabindranath Tagore, "La civiltà occidentale e l'India", Bollati Boringhieri Editore
- Hermann Hesse, "Siddharta", Mondadori Editore 1998
- Dominique Lapierre, "La Cité de la Joie", Pocket Editore 2003
- Gandhi, "Antiche come le montagne, Raccolta di pensieri", Mondadori Editore 2001
- M.K.Gandhi, "Gandhi parla di se stesso, un umile ricercatore della Verità", Emi editore 1998
- R.Kipling, "kim", Mondadori Editore 2007
- Plinius Senior, "Naturalis Historia", Sezione zoologia libro 7, Einaudi Editore
- Giuseppe Cederna "Il Grande Viaggio", Universale Economica Feltrinelli 2004
- Antonio Fabucchi, "Notturmo Indiano", Selliero Editore 1984
- R.Joffé, "City of joy" (Film)
- R.Attergorout, "Gandhi" (Film)
- J.J.Annaud, "Sette Anni in Tibet" (Film)
- W.Aderson, "Il Treno per Darjeeling" (Film)